

# Gaza sotto assedio: la fame come arma di guerra

[/AD lantidiplomatico.it/dettnews-gaza sotto assedio la fame come arma di guerra/45289\\_60631](https://lantidiplomatico.it/dettnews-gaza_sotto_assedio_la_fame_come_arma_di_guerra/45289_60631)

Loretta Napoleoni - 08 Maggio 2025 10:00



*di Loretta Napoleoni per l'AntiDiplomatico*

Si può fare la guerra con le armi, con le bombe, con i droni. Oppure si può fare la guerra con la fame. La fame è un'arma silenziosa, chirurgica, economica e politicamente spendibile: non lascia le macerie di un bombardamento né produce immagini spettacolari, ma incide nei corpi con una precisione letale. La si nega come strumento bellico, e proprio per questo funziona. È la strategia dell'inedia pianificata, dell'assedio disumanizzante, della privazione scientifica delle risorse vitali.

A Gaza, oggi, tutto questo è realtà. E non è una novità. È la ripetizione di un modello antico, perfezionato nel tempo e reso più sofisticato da tecnologie di controllo e narrazioni ufficiali. E' tutto già successo prima. Nel 1915 l'Impero Ottomano sterminava gli armeni anche con la fame, deportandoli nei deserti siriani e lasciandoli morire di stenti, bloccando gli aiuti, impedendo qualsiasi soccorso. Il genocidio armeno si è consumato anche nelle pance vuote, nei silenzi delle marce forzate, nella morte per disidratazione dei bambini.

Gaza, nel 2024 e 2025, è l'eco spietata di quella stessa logica: una popolazione civile, affamata, spinta a muoversi verso campi sorvegliati in cui il cibo viene distribuito sotto controllo biometrico. Non è una metafora, è un piano. Il nuovo piano di Israele. Ufficiale. Ed ecco come lo racconta al Jazeera: i palestinesi del nord vengono spinti nel sud, reclusi in sei hub alimentari. Ogni famiglia deve mandare qualcuno a ritirare un pacco

alimentare a settimana. Chi non lo fa, muore. Il tutto gestito da compagnie private di sicurezza, spesso americane, e da tecnologie di riconoscimento facciale per “impedire” che Hamas acceda agli aiuti.

In realtà, ogni uomo in età adulta viene trattato come sospetto, e quindi la distribuzione è già, in sé, una selezione. È questo il punto: quando il cibo è condizionato all’obbedienza, diventa una sentenza.

Le Nazioni Unite parlano di piani inapplicabili, inumani. Alcuni esperti, come Diana Buttu, vanno oltre e lo definiscono per quello che è: una strategia di pulizia etnica, una *cantonizzazione* della fame. Se si guarda il piano da una prospettiva logistica non ha senso. Ma se si assume che l’obiettivo non sia nutrire, ma svuotare, disintegrare, ridurre la resistenza e frammentare l’identità, allora tutto diventa perfettamente razionale.

È una guerra di logoramento, di corrosione interna, di morte lenta. E come nel 1915, la comunità internazionale assiste, annota, deplora, ma non interviene. Perché intervenire significherebbe compromettere equilibri, rompere alleanze, incrinare la narrativa. La fame non è mai neutrale: è un’arma geopolitica, un’arma economica, un’arma comunicativa.

È la fame a rendere una popolazione gestibile, la fame a renderla invisibile. Le immagini che arrivano da Gaza sono sempre le stesse: bambini scheletrici, madri che frugano nella terra, uomini disperati in coda per un sacchetto di farina. E sono immagini che si sovrappongono ad altre, a quelle degli armeni nel deserto, dei prigionieri nei campi, degli assediati dimenticati. Cambiano i volti, cambiano i nomi, ma il meccanismo resta.

L’arma della fame è più efficace quanto meno fa notizia. Ecco perché oggi la notizia non è la fame, ma il silenzio che la circonda. Un silenzio costruito, voluto, ripetuto. Perché forse l’aspetto più sconvolgente non è l’azione dei carnefici, ma l’indifferenza di chi guarda. L’opinione pubblica globale, oberata da crisi simultanee e abituata a una dieta di indignazione selettiva, non riesce più a reagire. L’empatia è disarticolata, il diritto umanitario è un concetto astratto, la sofferenza è gerarchizzata.

Nel 1915 le potenze europee condannarono il genocidio armeno senza mai fermarlo davvero. Oggi si assiste alla crisi di Gaza con la stessa impotenza mascherata da diplomazia. I governi si trincerano dietro formule prudenti, i media oscillano tra eufemismi e omissioni, l’opinione pubblica finisce per normalizzare l’orrore. Ma l’indifferenza è complicità. Quando la fame viene usata per uccidere e il mondo tace, anche il silenzio diventa un’arma. E ogni volta che ci si volta dall’altra parte, si prepara il terreno per il prossimo genocidio. La fame non è un destino. È una scelta. Una tecnologia di potere. E come ogni tecnologia può essere smascherata, fermata, disinnescata. Ma prima bisogna chiamarla con il suo nome. Genocidio.

---